

Emanuele Banfi

Il ‘percorso’ di Alessandro Manzoni verso l’italiano e la ‘creazione’ dell’italiano moderno, lingua di (quasi) tutti noi

§.0. Il presente contributo si propone di descrivere il ‘percorso’ compiuto da Alessandro Manzoni, a partire dalla sua infanzia, verso l’italiano: si dirà del ‘viaggio’ di un grande lombardo, parlante il milanese quale idioma materno e il francese quale privilegiata lingua di cultura, verso l’italiano e di come da tale esperienza il Manzoni giunse alla più rigorosa scelta del fiorentino, nella sua variante colta e stilisticamente sorvegliata, quale base per la ‘definizione’ della nostra lingua nazionale nella sua forma attuale.

La trattazione è articolata sui seguenti paragrafi: nel §1 si descriverà il quadro sociolinguistico nel quale si formò, linguisticamente e culturalmente, il giovane Manzoni con particolare riferimento alla situazione di Milano e della Lombardia sotto la dominazione austriaca e, per minor tempo, sotto quella francese. Nel §2 si tratteggeranno, opportunamente contestualizzandole, le peculiarità linguistiche delle prime opere del giovane Manzoni, e si illustrerà l’avvio, da parte dello scrittore, di una originale ricerca, favorita senz’altro dal clima del Romanticismo europeo, di una lingua scritta nuova, lontana dalle rigidità imposte dal purismo letterario e tale da valere quale strumento fondante l’identità comune per un’Italia risorgimentale prossima a divenire “una d’armi, di lingua, d’altare...”. Nel §3 si dirà del ‘laboratorio’ linguistico-culturale in cui operò il Manzoni nel biennio 1821-1823: i due anni durante i quali prese corpo il *Fermo e Lucia*, la prima versione di ciò che saranno i futuri *Promessi Sposi* nella loro prima edizione del 1827 (la cosiddetta ‘ventisettana’). Nel §4 si illustrerà lo straordinario lavoro linguistico cui il Manzoni si dedicò, tra il 1827 e il 1840 (e con particolare intensità tra il 1838 e il 1840), alla totale riscrittura dei *Promessi Sposi* sulla base di un programma linguistico orientato verso il modello di un italiano vivo, così come parlato a Firenze da parte dei fiorentini colti. Nel §5 si dirà infine dell’importanza del modello linguistico manzoniano nella formazione del quadro linguistico dell’Italia postunitaria e, quindi, si dirà del ruolo di tale modello quale base per la definizione dell’italiano moderno, la lingua di (quasi) tutti noi.

§.1. Nella transizione tra i secoli XVIII e XIX Milano – città sotto la dominazione austriaca (dal 1714, col trattato di Rastadt) e poi, per un breve periodo, sotto quella francese; Milano ricca di fermenti portati dalle riforme teresiane e dalla temperie dell’Illuminismo lombardo – era

caratterizzata, esattamente come altrove in Italia (con l'eccezione della Toscana e di qualche subarea dell'Italia centrale), da un quadro sociolinguistico particolare: quale strumento linguistico normale, valeva, e da parte di ogni segmento sociale, il dialetto locale. A Milano tutti, in altre parole, parlavano il milanese, ovviamente in forma differenziata secondo la collocazione sociale di ogni singolo parlante: esistevano, insomma, 'registri' linguistici diversi, subvarietà sociali del dialetto urbano. Nel loro dialetto municipale i milanesi erano abituati a trattare non solo i piccoli problemi della vita quotidiana ma, più ampiamente, le questioni inerenti la vita cittadina, le esigenze pratiche. L'opposizione 'lingua/dialetto' veniva vissuta senza alcun senso di inferiorità. Del resto il dialetto era, oltre che strumento abituale nella comunicazione corrente tra milanesi, anche lingua nobilitata da usi poetici – talvolta peraltro di notevole valore – realizzati da significative personalità del panorama letterario della Milano del tempo: da Giuseppe Parini, da Domenico Balestrieri, da Carl'Antonio Tanzi e, soprattutto, dal grandissimo Carlo Porta. La condizione sociolinguistica di Milano (e tanto più, ovviamente, della Lombardia) non era ovviamente diversa, in quella fase temporale, dal quadro di una dialettologia diffusa in quasi ogni punto dell'Italia linguistica:

Pur orientata politicamente verso Vienna (e, quindi, verso un centro amministrativo la cui lingua era ovviamente il tedesco), Milano era, dal punto di vista culturale e linguistico, decisamente rivolta – esattamente come anche tutte le altre città capitali dei più o meno piccoli Stati di un'Italia politicamente ancora frazionata – verso Parigi e verso il francese: gli strati sociali alti avevano nel francese 'la' lingua privilegiata di riferimento, utilizzata per la comunicazione alta o formale.

Testimonianze interessanti di tale particolare quadro sociolinguistico milanese, nel quale l'italiano era di fatto inesistente quale lingua parlata, vengono da una serie di fonti che vale la pena, seppure cursoriamente, ricordare. La prima di queste testimonianze si riferisce a pochi anni prima della nascita del Manzoni e la fonte, Pietro Verri, è quanto mai autorevole: nel 1777 il grande illuminista milanese – cofondatore del Caffè, rivista prestigiosa uscita tra il 1764 e il 1766 – nell'occasione della nascita di sua figlia Teresa, così annotava, in uno scritto che voleva essere idealmente indirizzato alla sua creatura, prefigurandone il futuro 'linguistico' (prossimo):

La [*scil.* la bambinaia] Tedesca ve l'ho presa per risparmiarvi il tedio col tempo d'imparare una lingua che io vorrei sapere e che è utilissima per noi che viviamo sotto il dominio Austriaco. Io conto di parlarvi sempre in francese e così all'età di cinque anni avrete tre lingue senza fatica [Barbarisi 2003, 357].

Due anni dopo lo stesso Pietro scriverà poi al fratello Alessandro decantando i progressi

linguistici della piccina: “Ella con me correntemente parla il francese, né mai altra lingua. Colla sua tedesca parla il tedesco e cogli altri parla il milanese”. E, di nuovo:

La cara Teresina è un incanto. Bisogna vederla fra me, la sua donna, e un'altra cameriera quando ella è di buon umore come senza imbarazzarsi mai parla tedesco, francese, milanese come se ciascuna fosse la sua lingua naturale [Seregini 1939-1940, 239; 386-387].

Quindi: le lingue menzionate dal Verri sono il tedesco, il francese e il milanese. Ciò che appunto colpisce nella testimonianza verriana è la totale assenza dell'italiano e proprio in una fase della vita socio-culturale di Milano austriaca nella quale gli intellettuali sollecitavano l'insegnamento dell'italiano parlato e scritto nella didattica della scuola di base. Ma, evidentemente, nell'educazione di una fanciulla della ‘Milano bene’ di quel tempo, se il sapere parlare tedesco era utile per le ragioni rappresentate dalla testimonianza di Pietro Verri, tanto più importante era certo il sapere parlare (e scrivere) il francese: lingua della buona società, della conversazione civile e, spesso, anche lingua delle interazioni all'interno delle stesse famiglie dove – stando a molte testimonianze – si parlava francese... anche a tavola.

L'italiano (parlato e scritto) – quando peraltro era presente nel repertorio linguistico di un milanese dell'epoca – lo si dominava poco e male e, di nuovo, lo stesso Pietro Verri guardava peraltro con una certa quale non celata preoccupazione alla scarsa competenza dell'italiano scritto di sua moglie Maria: “Ella scriveva senza esattezza di ortografia e come scrive chi non ha fatto studio della lingua” [Barbarisi 2003, 304].

Ma, a dire il vero, anche il francese di Maria (almeno quello scritto) lasciava molto a desiderare, come si evince da un frammento tratto da una lettera che la giovane, appena ventiduenne, inviò nel 1776 a Pietro Verri, alla vigilia delle loro nozze:

Je ne jamais reposer [n'ai ... reposé] *c'est* [cette] *nuit, pars que* [parce que] *je* [j'ai] *songé* toujours à vous *mont* charmant *epou* [mon ... époux], bientôt que le jour *ce montre* [s'est montré], *me voila* [voilà] que *je* vous *ecrit* [j'ai ... écrit], cela vous devroit *témoigne* [témoigner] la passion que *je* [j'ai] pour vous, *mai* [mais] il ne *suffit poin* [suffit point] la passion que *je* [j'ai] pour vous *montrez* [montrer] combien je vous aime. *Addieu* mon bien-*aime* [Adieu ... bien-aimé], souvenez vous de moi, je suis *tout* [toute] à vous [Cartago 2008, 116].

Milano si trovava quindi all'epoca in una condizione di sostanziale bilinguismo: dialetto-francese. Di tale bilinguismo, proprio dei ceti socialmente 'garantiti' della Milano a cavallo tra i secoli XVIII e XIX, si ha ulteriore, autorevole testimonianza dal comportamento linguistico dei familiari del Manzoni e del Manzoni stesso.

Giulia Beccaria, madre d'Alessandro e figlia dell'illustre Cesare Beccaria, utilizzava normalmente il dialetto milanese e il francese e, quanto all'italiano, confessava candidamente di non essere capace di controllarne né l'ortografia né la punteggiatura; ammetteva insomma il suo "pessimo scrivere": dalle sue lettere emerge una lingua ibrida in cui costante è la mescolanza tra italiano, francese e dialetto milanese [Spaggiari 1983, 232]. Del resto le letture di Giulia – come prevedibile per una nobile milanese tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento – erano prevalentemente francesi. Parigi era 'la' città di riferimento, la città dove peraltro Giulia andò a vivere con Carlo Imbonati dal 1796 al 1805 e dove, nel 1805, subito dopo la morte dell'Imbonati, accolse il figlio Alessandro, appena ventenne.

Di nuovo, una testimonianza della scarsa competenza dell'italiano da parte di segmenti sociali della Milano del tempo ci viene, indirettamente, dall'icastico ritratto – icastico, anche linguisticamente – che Carlo Porta fece di una nobildonna milanese, la celebre Donna Fabia Fabron de Fabrian "vuna di prim damazz de Lombardia" che si lamenta "col pader Sigismond ex franzecan" perché la rivoluzione francese aveva distrutto vecchi privilegi e abbattuto le classi feudali. Donna Fabia parlava un milanese italianizzato, desiderava 'elevare' il registro sociolinguistico del suo parlato, abbandonando il dialetto milanese... e però il suo avventurarsi per i sentieri (per lei insicuri) dell'italiano aveva come esito una lingua stentata, sociolinguisticamente marcata. Ridicola, insomma:

Ora mai anche mi, don Sigismond,
convengo appien nella di lei paura
che sia prossima assai la fin del mond,
che vedo cose di una tal natura,
d'una natura tal che non ponn dars
che in un mondo assai proxim a disfars.

Sono, queste, testimonianze interessanti dell'ambiente sociolinguistico nel quale crebbe e si formò il Manzoni: un ambiente nel quale dominavano il dialetto milanese e il francese e nel quale l'italiano parlato era, se non inesistente, senz'altro marginale. Non va dimenticato, peraltro, che il Manzoni bambino – che era stato certamente non al centro dell'attenzione affettiva dei suoi genitori

– aveva passato la primissima infanzia, tutto sommato non infelice, al casale della Costa, sopra Galbiate, non lontano dal Caleotto nel territorio di Lecco. Dei suoi anni primi alla Costa e al Caleotto il Manzoni avrà sempre un ricordo buono, come di un tempo ricco di giochi e di svaghi. Ma le persone che lo accudivano e i suoi coetanei, compagni di avventure infantili, erano senz'altro solo ed esclusivamente dialettofoni, con la conseguenza che la prima formazione linguistica del piccolo Manzoni fu *anche* orientata verso il modello di un dialetto brianteo rustico, ben lontano certamente da quello urbano di Milano. Quindi è facile immaginare un Alessandro ragazzino dialettofono: felicemente dialettofono, tra i modelli di un dialetto urbano e di un dialetto rustico.

Né va dimenticato che, appena seienne, venne di fatto abbandonato nel collegio dei Padri Somaschi a Merate: e la vita del collegio durò un decennio (tra Merate, Lugano e Milano), un decennio fondamentale nella biografia del Manzoni adolescente, di un ragazzino sensibile al clima della rivoluzione francese, carico di odio e di rancore anticlericali verso coloro cui era stata affidata la sua educazione. Quel ragazzino che si diletta, in modo provocatorio, a scrivere *re, imperatore, papa* con la minuscola e che di lì a poco sarebbe diventato gran lettore di quel feroce odiatore dei tiranni che era stato l'Alfieri e avrebbe letto con passione anche il Monti e il Parini e, sul loro esempio, avrebbe composto egli stesso versi non propriamente memorabili.

In merito al rapporto tra dialetto milanese, italiano e francese nella Milano dei primi decenni dell'Ottocento molto interessante è anche la testimonianza di una signora inglese (tale "lady Morgan") che, in un diario di viaggio relativo al suo soggiorno a Milano nel 1821, annotava puntualmente che il francese vi era normalmente parlato – e anzi, con ottima resa fonologica –, così come normalmente parlato era anche il dialetto milanese ("le dialecte national"...), mentre il volere parlare in toscano (cioè in italiano) era faccenda complicata, sociolinguisticamente marcata, sentita come qualcosa di affettato, quale opzione sociolinguistica obbligatoria solo in presenza di forestieri che venissero dalle regioni dell'Italia meridionale:

Le français est parlé très purement par les Milanais; ils prononcent l'*u* comme les Français et c'est la pierre d'achoppement des Italiens méridionaux dans la prononciation française. L'italien n'est parlé à Milan qu'en présence de voyageurs du midi de l'Italie, et le dialecte national est le langage familier de toutes les classes. Parler avec l'accent toscan est le "suprême mauvais ton", et sent l'affectation vulgaire. On dit de la jeune dame fraîchement arrivée de Florence, qui se permet l'accent italien, qu'elle parle *in punta di forchetta*, "sur la pointe d'une fourchette" [Maquet 1982, 271; Morgana 2012, 108].

Si trattava insomma di un uso problematico dell'italiano come testimonierà del resto molto chiaramente anche lo stesso Manzoni nel trattato (a lungo inedito) *Della lingua italiana* ove è riportato un esempio delle difficoltà con le quali, 'per necessità', incontrandosi con italiani provenienti da altre regioni, si doveva passare dal consueto milanese all'italiano:

Supponete dunque che ci troviamo in cinque o sei milanesi in una casa, dove stiam discorrendo, in milanese, del più e del meno. Càpita uno, e presenta un piemontese, o un veneziano, o un bolognese, o un napoletano, o un genovese; e, come vuol la creanza, si smette di parlar milanese, e si parla italiano. Dite voi se il discorso cammina come prima, dite, dite se ci troviamo in bocca quell'abbondanza e sicurezza di termini che avevamo un momento prima; dite se non dovremo, ora servirci d'un vocabolario generico o approssimativo, dove prima s'avrebbe avuto in pronto lo speciale, il proprio; ora aiutarci con una perifrasi, e descrivere, dove prima non s'avrebbe avuto a far altro che nominare; ora tirar a indovinare, dove prima s'era certi del vocabolo che si doveva usare, anzi non ci si pensava, veniva da sé; ora anche adoprar per disperati il vocabolo milanese, correggendolo con un: come si dice da noi [Stella e Vitale 2000, 350-351].

§.2. Le prime prove poetiche del giovane Manzoni risentono pienamente di tale clima: al pari dei letterati del suo tempo, egli aveva a disposizione un ricchissimo armamentario tematico e linguistico che gli veniva dal grande patrimonio dell'italiano letterario, lingua da lui appresa – come del resto era il caso di tutti i suoi contemporanei che fossero in qualche modo scolarizzati – quale lingua di fatto straniera, uno strumento ad alta caratura retorica, utile per la redazione di testi poetici ma difficile da usare per la scrittura in prosa. Un italiano, peraltro, caratterizzato da vistose scelte puristiche orientate verso i modelli dei grandi trecentisti toscani: tale è la lingua che è propria, ad esempio, dell'*Urania*, dell'*Adda*, componimenti ricchi di echi neoclassici, evocanti stilemi alfieriani, montiani, foscoliani. Tale è la lingua – fatta la debita differenza per le scelte tematiche, questa volta non più di ispirazione neoclassica bensì morale-religiosa – ormai pienamente romantica che è propria sia dei cinque (dei dodici previsti) *Inni sacri* composti tra il 1812 e il 1822 (*La Resurrezione, Il nome di Maria, Il Natale, La Passione, La Pentecoste*; incompleto è un sesto: *Ognissanti*) e sia delle due grandi odi civili, entrambe risalenti alla temperie risorgimentale del 1821 (*Marzo 1821* e il *Cinque maggio*). Tale è la lingua, ormai pienamente romantica, propria della tessitura testuale delle due tragedie: *Il conte di Carmagnola* (composto tra il 1816 e il 1820) e l'*Adelchi* (composto tra il 1820 e il 1822).

In una lettera scritta il 9 febbraio 1806 a Claude Fauriel, suo grande amico e mentore nei salotti parigini, il Manzoni, poco più che ventenne, manifestava già l'esigenza di superare il divario tra la lingua scritta – letterariamente orientata – e la lingua vera, quella propria di parlanti reali, ponendosi su un terreno lontano dalle scelte dei puristi e assecondando invece un ideale civile di lingua comunitaria, popolare e nazionale. Ragionando sul composito quadro dell'Italia linguistica del suo tempo, il Manzoni giudicava la lingua scritta “quasi lingua morta”:

per nostra sventura, lo stato d'Italia divisa in frammenti, la pigrizia e l'ignoranza quasi generale hanno posto tanta distanza tra la lingua parlata e la scritta che questa può dirsi quasi lingua morta (*Lettere*, I, p. 19 – a Claude Fauriel, 9 febbraio 1806).

E di nuovo il Manzoni, esattamente un quindicennio dopo, in una lettera scritta sempre al Fauriel il 3 novembre 1821, esprimeva la consapevolezza dell'estrema difficoltà di innovare gli usi linguistici, e mostrava sfiducia nei confronti dell'italiano letterario, da lui giudicato lingua troppo povera e ristretta, distaccata dai grandi problemi della vita:

ce triste fait est, à mon avis, la pauvreté de la langue italienne ... une langue qui est parlée par un petit nombre d'habitants d'Italie, une langue dans la quelle on ne discute pas de grandes questions.

§.3. Gli anni tra il 1821 e il 1823 sono fondamentali per cogliere il percorso del Manzoni, poco più che venticinquenne, verso la costruzione di una prosa italiana moderna. Quegli anni rappresentarono il ‘laboratorio’ linguistico del Manzoni: ne uscirà il *Fermo e Lucia*, la prima versione dei futuri *Promessi Sposi*. Furono due anni di crisi, di riflessione; un biennio fondamentale nella maturazione linguistica del Manzoni autore di quello che sarebbe diventato ‘il’ romanzo per eccellenza della letteratura italiana, il punto di riferimento imprescindibile nella costruzione dell'identità linguistica dell'Italia moderna e contemporanea.

Fermo e Lucia rappresenta il primo abbozzo dei futuri *Promessi sposi*: l'interesse per il genere del romanzo – del tutto nuovo allora nel panorama della storia della letteratura italiana – va ricercato assai probabilmente nei colloqui parigini che il giovane Manzoni ebbe con Claude Fauriel intorno alle sorti della poesia e del romanzo storico, con particolare riferimento a quello, allora celeberrimo, di Walter Scott. Proprio nel 1821, nella villa di Brusuglio lasciata in eredità da Carlo Imbonati a Giulia Beccaria, il Manzoni iniziò a pensare ad un'opera completamente diversa rispetto

a quanto fino ad allora aveva scritto: un'opera che, meglio delle liriche e delle tragedie, gli permettesse di mettere in scena un'intera società.

Si interessò al quadro sociale di Milano e della Lombardia seicentesche: si documentò puntigliosamente, consultando la *Historia Ecclesiae mediolanensis* e il *De peste Mediolani quae fuit anno 1630* di Giuseppe Ripamonti, opere entrambe ricchissime di informazioni sulla dominazione spagnola a Milano; lesse con attenzione i testi delle Gride contro i Bravi, così come trasse motivo di riflessione dall'*Economia e statistica* di Melchiorre Gioia. Come si evince dal manoscritto autografo del *Fermo e Lucia*, Manzoni iniziò a scrivere il romanzo il 24 aprile 1821. Il 3 novembre dello stesso anno, in una lettera inviata al Fauriel, lo scrittore informava l'amico parigino che, terminata la correzione dell'*Adelchi*, era incerto ("je me metterai à mon roman, ou à une tragédie de Spartacus...") se continuare a scrivere il romanzo oppure mettere mano ad una nuova tragedia incentrata sulla figura di Spartaco e sulla sua ribellione a Roma repubblicana.

L'incertezza non era dovuta soltanto alla scelta del tema ma, ancora una volta, alle difficoltà della lingua italiana ad essere utilizzata quale lingua di romanzo:

Les difficultés qu'oppose la langue italienne à traiter ces sujets, elles sont réelles et grandes ... Je pense avec vous que bien écrire un roman en italien est une des choses les plus difficiles.

In ogni modo, tra il settembre e l'ottobre del 1822 il Manzoni procedette speditamente nella scrittura del *Fermo e Lucia* e il 13 settembre del 1823 ne segnò la data della conclusione.

La lingua del *Fermo e Lucia* va intesa e interpretata come una vera e propria lingua sperimentale. Di seguito ne do un piccolo esempio, tratto dal notissimo episodio dell'incontro tra Don Abbondio e i due Bravi:

Ripigliato poscia il breviario e recitato un altro pezzo di vespro giunse ad una rivolta della strada dov'era solito di alzar gli occhi dal libro e di guardare quasi macchinalmente dinnanzi a sè, e così fece anche quel giorno. Dopo la rivolta la strada andava diritta forse un centinaio di passi, e poi si divideva; a destra saliva verso il monte, e dall'altro lato scendeva nella valle fino ad un torrente. Da questa parte il muro non giungeva che all'anche del passeggero, e lasciava libera la vista del pendio sottoposto, fino al torrente, e ad un pezzo di monte che lo rinchiudeva dall'altra parte. In faccia a colui che aveva voltata la strada, e alla separazione delle due strade v'era una cappelletta sulla quale erano dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, e terminate in

punta che nella intenzione del pittore, e agli occhi degli abitanti del vicinato volevano dir fiamme, e fra l'una e l'altra certe altre figure da non potersi descrivere, che volevano dire anime del purgatorio; anime e fiamme color di mattone su un fondo bianco con qualche scrostatura in varie parti.

Nella *Seconda introduzione* al *Fermo e Lucia*, proprio a proposito delle difficoltà linguistiche da lui incontrate nella scrittura, il Manzoni, relativamente alle 'pressioni' del dialetto sull'italiano, così testimoniava:

Quando l'uomo che parla abitualmente un dialetto si pone a scrivere in una lingua, il dialetto di cui egli s'è servito nelle occasioni più attive della vita, per l'espressione più immediata e spontanea dei suoi sentimenti, gli si affaccia da tutte le parti, s'attacca alle sue idee, se ne impadronisce, anzi talvolta gli somministra le idee in una formola; gli cola dalla penna e se egli non ha fatto uno studio particolare della lingua, farà il fondo del suo scritto. ... Questa irruzione inevitabile di ciascun dialetto negli scritti generalmente parlando, ha quindi contribuito grandemente a dare agli scritti d'ogni parte d'Italia un carattere speciale. Carattere così distinto che un uomo il quale abbia un po' frugato nelle opere buone e triste di varii tempi della letteratura italiana, potrà dal solo stile d'un'opera argomentar quasi sempre non solo il secolo ma la patria dello scrittore. Lo stile lombardo per esempio ha un carattere suo proprio riconoscibile in tutti i tempi, e quasi in tutti gli scrittori. Due classi ne ritengono meno degli altri: quegli che hanno fatto uno studio particolare della lingua toscana; e quegli altri che trattando materie generali, discusse dai primi scrittori di Europa, si sono serviti di uno stile per dir così europeo etc. etc.

E continuava:

Che giova dissimulare? Confessiamo sinceramente che anche noi abbiamo adoperata qua e là, non solo nei dialoghi, ma anche nella narrazione qualche parola, qualche frase assolutamente lombarda. E questa libertà l'abbiamo presa, perché quelle frasi, quantunque usitate in questa parte d'Italia, si fanno intendere a prima giunta ad ogni lettore italiano. ...

Insomma Manzoni considerava non soddisfacente la sua prosa e anzi la condannava esplicitamente

definendola:

un composto indigesto di frasi un po' lombarde, un po' toscane, un po' francesi, un po' anche latine; di frasi che non appartengono a nessuna di queste categorie, ma sono cavate per analogia e per estensione o dall'una o dall'altra di esse.

E concludeva amaramente:

Scrivo male ... e se conoscessi il modo di scriver bene, non lascerei certo di porlo in opera ... Che cosa significhi poi *scrivere bene* non credo che alcuno possa definirlo in poche parole, e per me, anche con moltissime non ne verrei a capo. ... A bene scrivere bisogna sapere scegliere quelle parole e quelle frasi, che per convenzione generale di tutti gli scrittori, e di tutti i favellatori ... hanno quel tale significato ... Parole e frasi che sono passate dal discorso negli scritti senza parervi basse, dagli scritti nel discorso senza parervi affettate; e sono generalmente e indifferentemente adoperate all'uno e all'altro uso.

... Per bene usare parole e frasi tali, cioè per bene scrivere sono necessarie due condizioni. Che lo scrittore ... le conosca, che abbia letto libri bene scritti, e parlato con persone colte, che abbia posto studio nell'udire e nel leggere e ne ponga nel parlare. Ma questa condizione è la seconda. La prima è che parole e frasi adottate esclusivamente per convenzione generale esistano, che moltissimi scrittori e parlatori, come d'accordo, abbiano formata questa lingua ch'egli debba scrivere, gli abbiano preparati i materiali.

Se in Italia vi sia una lingua che abbia questa condizione, è una questione su la quale non ardisco dire il mio parere. È ben certo che v'ha molte lingue particolari a diverse parti d'Italia ... Io per me, ne conosco una, nella quale ardirei permettermi di parlare ... senza proferire un barbarismo; e di avvertire immediatamente qualunque barbarismo che scappasse altrui: e questa lingua, senza vantarmi, è la milanese.

Certo, il milanese, era 'la' lingua davvero 'sua' e però rispetto a quella (e ad altre diffuse in Italia) un'altra doveva essere privilegiata. E questa era la toscana:

Ve n'ha un'altra in Italia, incomparabilmente più bella, più ricca di questa, e di tutte le altre, e che ha materiali per esprimere idee più generali etc: ed è, come ognuno sa, la

toscana....

La scelta a favore della ‘lingua toscana’ fu decisiva: tra il 1823 e il 1827 il Manzoni rivide totalmente il *Fermo e Lucia* mediante un’operazione puntigliosa, un lavoro intenso cui collaborarono in particolare, oltre a Claude Fauriel e a Ermes Visconti, anche altri amici carissimi: Tommaso Grossi, Gaetano Cattaneo, Luigi Rossari. E non si trattò, peraltro, di una semplice revisione del testo, bensì di un suo radicale rimaneggiamento finalizzato a meglio armonizzarne le diverse parti. Il passaggio linguistico dal *Fermo e Lucia* a quella che sarà d’ora in poi definita come l’edizione ‘ventisettana’ dei *Promessi Sposi* va letto come un vero e proprio processo di conversione da un modello linguistico ibrido, mistilingue, artificioso – quello, appunto, proprio del *Fermo e Lucia* – al toscano; e fu opera di riscrittura integrale, tale da interessare lessico, morfologia, sintassi e, in molti casi, anche scelte semantiche. E si trattò – è bene tenerlo presente – di un’operazione correttiva attuata esclusivamente per ‘via libresca’ avendo come punto di riferimento costante la consultazione del *Vocabolario milanese-italiano* di Francesco Cherubini. Furono anni di lavoro accanito, di tensione quasi ossessiva. A tale proposito, Giulia Beccaria così scriveva a Claude Fauriel il 3 marzo 1825:

l’ouvrage de mon fils est bien arriéré, il n’a pas encore achevé de faire, de refaire et de faire encore le 2d volume ... Il a partout dans la tête et toujours il *Mercato Vecchio*, mais comme ce n’est que cela et puis cela je crois que dans tous les cas quelques mois de l’automne en Toscane pourraient [sic] lui suffire, mais nous en parlerons tout à notre aise, en attendant il nous écorche les oreilles pas tous ses toscanismes (G.Beccaria a C. Fauriel, 3 marzo 1825).

Al *Fermo e Lucia* furono apportate vistose soppressioni (scomparvero parti dedicate alla viltà di don Abbondio o al mancato processo al Vicario di provvisione), furono ridotti alcuni episodi (quello di Gertrude e quello dell’Innominato). Ma vi furono anche aggiunte alcune parti (la notte di Renzo all’Adda, la descrizione della vigna di Renzo, la grande pagina della pioggia purificatrice dopo la peste) e, infine, furono operati spostamenti cospicui tra varie parti del romanzo.

Nel 1827, in tre volumi, presso l’editore Vincenzo Ferrario di Milano, il romanzo uscì a stampa, con il titolo mutato e definitivo: i *Promessi Sposi*. E il 1827 è da considerarsi quindi l’anno della prima, vera pubblicazione del romanzo.

§.4. Appena uscita la ventisettana, e proprio già nello stesso 1827, il Manzoni iniziò – di nuovo insoddisfatto della lingua del romanzo – a progettarne una nuova stampa ‘corretta ed accresciuta’ alla luce di una puntuale riscrittura dell’opera avendo come modello il toscano dell’uso vivo, e con particolare preferenza per la lingua parlata a Firenze dai ceti alti. L’operazione sarà destinata a durare ben tredici anni, dal 1827 al 1840 (l’anno in cui apparve l’edizione definitiva del romanzo, la cosiddetta ‘quarantana’).

Nell’estate del 1827 il Manzoni fu appunto a Firenze per la celebre ‘risciacquatura dei panni in Arno’. Nell’operazione gli furono d’aiuto alcuni buoni amici fiorentini: Giovanni Battista Niccolini, Gaetano Cioni, Giuseppe Borghi e Guglielmo Libri cui il Manzoni affidò la revisione dei tre tomi dei *Promessi Sposi* e la ‘correzione’ del *Vocabolario* del Cherubini.

Va detto che tra la ventisettana e la quarantana non vi furono mutamenti sensibili nella struttura del romanzo: il titolo rimase immutato, i nomi dei personaggi non cambiarono, così come non mutarono l’articolazione e la dipendenza tra i vari episodi. Ciò che mutò, e sensibilmente, fu l’impianto linguistico grazie all’adozione di forme davvero fiorentine, proprie cioè del parlato vivo, della lingua effettiva dei fiorentini colti. Enrichetta Blondel, la moglie di Manzoni, così scriveva familiarmente il 5 agosto 1831 alla sua amica Costanza Arconati:

Les changements qu’en effet il se propose de faire, Dieu sait quand, aux *Promessi Sposi*, pour la partie de la langue, se borneront à substituer aux mots et aux locutions qui ne sont plus qu’a dans quelques livres ou dans quelques dictionnaires, des mots, et des locutions de la langue toscane vivante.

La revisione/riscrittura tese ad eliminare dalla ventisettana i numerosi dialettismi rimasti (soprattutto i lombardismi) e, anche, i molti arcaismi ugualmente rimasti: il lavoro procedette inizialmente tra molte difficoltà, dovute a problemi di salute del Manzoni e ad una serie di lutti che ne colpirono l’equilibrio psicologico (tra l’altro, il giorno di Natale 1833, gli morì la stessa Enrichetta Blondel). Il lavoro riprese a partire dal 1837 e fu particolarmente intenso nei biennio tra il 1838 e il 1840 grazie soprattutto alla collaborazione di Emma Luti e di quella, ancorché minore, di Marianna Rinuccini Trivulzio, due gentili fiorentine residenti a Milano.

Si trattò di un’operazione capillare, condotta in modo quasi maniacale e attenta ad eliminare dalla ventisettana tutto ciò che linguisticamente fosse risultato e troppo marcato: parole o locuzioni troppo letterarie, forme stantie, arcaismi, vistosi municipalismi. Una revisione condotta secondo precise linee [Vitale 1992]:

squadrandolo e alle alla cera –
guardandogli le mani e il viso, come faceva per

abitudine, e ormai quasi involontariamente, a chiunque ve-

a dei
nisse da lui, per quanto fosse de' piú vecchi e provati amici.

alto della persona, adusto, a prima giunta quella calvezza, la canizie dei pochi
Era grande, bruno, calvo; bianchi i pochi capelli che gli ri-

capegli che gli rimanevano, e le rughe del volto, l'avrebbero fatto stimare d'una età assai piú
manevano; rugosa la faccia: a prima vista, gli sarebbe dato

inoltrata dei aveva appena varcati: e
piú de' sessant'anni che aveva; **ma** il contegno, le

dei e un fuoco cupo che gli scin-
mosse, la durezza risentita de' lineamenti, il lampeggiar sini-

tillava dagli ----- gagliardía
stro, ma vivo degli occhi, indicavano una forza di corpo e

giovane
d'animo, che sarebbe stata straordinaria in un giovine.

Dal punto di vista del lessico, notevoli sono le sostituzioni di forme quali *cera* con “viso”, *adusto* con “bruno”, *calvezza* con “pochi capelli”, *capegli* con “capelli”, *gagliardia* con “forza”, *giovine* con “giovane”. Significative anche le semplificazioni di sintagmi complessi, quali *alto della persona* sostituito da “grande”, *un fuoco cupo che gli scintillava dagli occhi* risolto con “il lampeggiar sinistro, ma vivo degli occhi”. Interessanti anche le modificazioni delle reggenze verbali, come è il caso di *guardandogli alle mani e alla cera* sostituito da “guardando le mani e il viso”; *a chiunque venisse a lui* sostituito da “a chiunque venisse da lui”, la preferenza per forme apocopate rispetto a forme piene, come è il caso di *dei piú vecchi* sostituito da “de' piú vecchi”, *dei*

lineamenti sostituito da “de’ lineamenti” e, infine, la semplificazione delle catene con gerundi, del tipo *rispondendo al saluto e insieme squadrandolo e guardandogli alle mani e alla cera* che diventa “rendendogli il saluto e insieme guardandogli le mani e il viso”.

§.4.2. Il secondo frammento testuale si riferisce alla descrizione della reazione dei ‘passeggeri’ stupiti nel vedere l’Innominato, ormai convertito e senza seguito, dirigersi all’incontro con il cardinale Federigo Borromeo:

Cap. XXII [Caretto 1973, 494]

Quando poi egli si trovò al basso, nella strada publica, fu ben un’altra faccenda. Tra i

Quando fu nella strada pubblica, quello che faceva maravi-

primi passeggeri che lo videro, fu un bisbiglio, un guardar sospettoso, uno scostarsi di qua gliare i passeggeri, era di vederlo senza seguito. Del resto,

e di là. Per tutta la via egli non fe’ due passi a paro con un altro viandante: ognuno che se ognuno gli faceva luogo, prendendola larga, quanto sarebbe

lo vedeva arrivar presso, guardava adombrato, faceva un inchino, e rallentava il passo, per bastato anche per il seguito, e levandosi rispettosamente il

rimanergli addietro. Giunto al villaggio, ivi era folla; al suo apparire, -----
cappello. Arrivato al paese, trovò una gran folla; ma il suo

si apriva

nome passò **subito** di bocca in bocca; e la folla s’apriva.

In questo frammento testuale la sostituzione appare pressoché totale. *Quando poi egli si trovò al basso, nella strada pubblica, fu ben un’altra faccenda. Tra i primi passeggeri che lo videro, fu un bisbiglio, un guardar sospettoso, uno scostarsi di qua e di là*: il segmento testuale caratterizzato da una andamento stilisticamente pesante, viene sostituito da sequenze frasali leggere. Notevole, tra l’altro, la cancellazione del soggetto (*egli*), l’alleggerimento della struttura *si trovò al basso, nella*

cangiamento

frantende, dà qualche consiglio, propone qualche cambiamen-

tira può,
to, dice: lasciate fare a me; piglia la penna, mette come può

della lingua parlata alla scritta il concetto che ha ricevuto, lo -- a suo modo lo
in forma letteraria i pensieri dell'altro, li corregge , li

omette anche, secondochè-----
migliora, carica la mano, oppure smorza, lascia anche fuori, se-

tornar ----- perché,
condo gli pare che torni meglio alla cosa: perchè non c'è ri-

stromento

medio, che ne sa più degli altri non vuol essere strumento ma-

teriale nelle loro mani; e quando entra negli affari altrui, vuol

suo modo -----
anche fargli andare **un po'** a modo suo.

In questo frammento testuale notevoli sono le sostituzioni di arcaismi: *forese* cede a “contadino”, *cangiamento* a “cambiamento”, *tira* a “mette”, *omette* a “lascia”, *stromento* a “strumento”. Un’espressione perifrastica di tipo colloquiale *si trova al punto di avere a scrivere* viene sostituita da “avrebbe bisogno di scrivere”. Importanti sono anche le variazioni relative all’uso della punteggiatura: *tira come può, della lingua parlata alla scritta il concetto ...* diventa “mette come può in forma letteraria i pensieri ...”; *omette anche, secondochè ...* viene sostituito da “lascia anche fuori”. E anche le preposizioni sono sottoposte a variazione: il *si rivolge ad uno* cede a “si rivolge a uno”, il *fra quelli della sua condizione* diventa “tra quelli della sua condizione”; così come la forma non apostrofata *lo informa* viene sostituita dalla forma con l’apostrofo “l’informa”.

§.5. Il 17 marzo 1861, con la proclamazione del Regno d'Italia, si compì il primo atto formale dell'unificazione nazionale. Il primo censimento del giovane regno, effettuato in quello stesso anno, mostrò come il 78% della popolazione era analfabeta e lo Stato unitario si trovò quindi ad affrontare subito una 'questione della lingua' che non era più, come nei secoli passati, affare di pochi letterati ma grave problema politico e civile. Si pose quindi il problema di come diffondere e stabilizzare la conoscenza della lingua italiana e il ministro alla Pubblica Istruzione, Emilio Broglio, chiese nel 1865 a Manzoni di proporre un piano organico di intervento. Nella relazione che il Manzoni fece avere tre anni dopo al ministro, *Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla* (1868), il grande lombardo vedeva nel fiorentino colto 'la' lingua da promuovere e diffondere a livello nazionale mediante un processo di sostituzione di 'un solo' idioma a tutti gli altri. Gli strumenti previsti: l'inviare insegnanti nati in Toscana nelle scuole di tutta Italia; lo smunicipalizzare e toscanizzare a forza gli insegnanti non toscani trasferendoli per certi periodi là dove si parla l'italiano; il prevedere la pubblicazione di un dizionario che valesse quale 'deposito' del parlato comune e che se ne stampasse "un'edizione la più economica possibile per renderne facile l'acquisto a ciascun scolaro".

La proposta di generalizzare la diffusione del fiorentino colto suscitò l'entusiasmo di molti studiosi e si formò anzi una corrente di 'manzonisti' non esenti da estremismi piuttosto ingenui (fra i maggiori van ricordati Francesco Domenico Guerrazzi ed Edmondo De Amicis). Nel 1870 usciva, a cura di Giovanni Battista Giorgini (genero del Manzoni, di cui aveva sposato la figlia Vittoria), il primo volume del *Novo vocabolario della lingua italiana*, ispirato al fiorentino attuale dell'uso. Tre anni dopo, nel 1873, il grande linguista Graziadio Isaia Ascoli, nel *Proemio* al glorioso *Archivio Glottologico Italiano*, avviava una discussione scientifica intorno al quadro linguistico dell'Italia unita e al ruolo che la scuola avrebbe dovuto avere nella promozione linguistica.

Per Ascoli era senz'altro valida la diagnosi manzoniana del "male", e cioè "la mancanza dell'unità di lingua fra gli italiani". E però illusorio era, a suo parere, il rifarsi a Firenze come alla capitale culturale del paese, ritenendo che – come il Manzoni pensava – da essa potesse irradiare una norma linguistica capace di egemonia. Firenze non era Parigi. E, inoltre, l'Italia aveva sì avuto grandi maestri "ma la greggia dei veri discepoli [era] sempre mancata" e, assente la "scuola", era mancata e mancava "quella diffusione di idee e di propositi dall'alto in basso e viceversa che sola può far avanzare la civiltà". I grandi avevano brillato di luce eccelsa, ma erano "punti luminosi", punti isolati, e l'imitazione passiva aveva prevalso sulla novità dei contenuti [Ascoli 1873, 27-30].

Nella, peraltro civilissima, polemica tra Ascoli e Manzoni prevalse la linea manzoniana e la prosa dei *Promessi Sposi*, grazie alla straordinaria polifonia che ne caratterizza il tessuto testuale, è stata assunta quale modello per la formazione – primariamente attraverso la scuola, la burocrazia dello Stato centrale nelle sue diverse articolazioni, la stampa quotidiana e poi, più tardi, attraverso i

mezzi di comunicazione di massa – di un italiano parlato e scritto che, pur nelle differenti sue realizzazioni ‘regionali’, tende sempre più a convergere verso un modello tendenzialmente unitario. E, in tale processo di tendenziale ‘unificazione’ linguistica del Paese, il contributo del grande lombardo, essenzialmente dialettologo e francofono..., è stato assolutamente fondamentale.

Bibliografia

Ascoli G.I., 1873, *Proemio*, in “Archivio Glottologico Italiano”, 1, 1873, pp. 5-35.

Barbarisi G., 2003, *Pietro Verri. Scritti di argomento familiare e autobiografico*, Roma, Edizioni di Storia e di Letteratura.

Caretti L. (a cura di), 1973, *Alessandro Manzoni, I Promessi Sposi nelle due edizioni del 1840 e del 1825-27 raffrontate tra loro. Storia della Colonna infame*, Torino, Einaudi, vol. II.

Cartago G., 2008, *Lettere familiari, come lezioni di lingua (A Milano, in casa Verri)*, in A. Nesi e N. Maraschio (a cura di), *Discorsi di lingua e letteratura italiana per Teresa Poggi Salanai*, Pisa, Pacini, pp. 109-118.

Maquet A., 1982, *Stendhal sous le charme de la ‘lingua della minga’*, in *Stendhal e Milano*, Atti del XIV Congresso stendhaliano, Firenze, Olschki, pp. 263-277.

Morgana S., 2012, *Storia linguistica di Milano*, Roma, Carocci.

Seregni G. (a cura di), 1939-1940, *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, Milano, Giuffrè.

Spaggiari W., 1983, *Lettere inedite di Giulia Beccaria*, in “Filologia e Critica”, 8, 1983, pp. 232-242.

Stella A. e Vitale M., (a cura di), 2000, *Scritti linguistici inediti di Alessandro Manzoni*, Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoni.

Vitale M., 1992, *La lingua di Alessandro Manzoni*, Milano, Cisalpino.